

# La storia dopo Auschwitz...



*E' avvenuto,  
quindi può accadere di nuovo:  
questo è il nocciolo  
di quanto abbiamo da dire.*  
Primo Levi

La **memoria viva**, individuale, quella di chi ha visto con i propri occhi i campi e vissuto sulla propria pelle la struttura sadica dei lager, **s'inabissa**. Il testimone passa e tocca a noi, ai nostri figli e studenti, organizzare il ricordo e tramandare la memoria, fare storia nella consapevolezza che **Auschwitz può avere i suoi cloni**.

Che cosa ha di specifico Auschwitz? È importante per noi fare paragoni, creare categorie, cogliere analogie e differenze. Proprio per stare in guardia, per vigilare, riconoscere, denunciare e combattere gli eventuali cloni dell'orrore.

In fondo, è questo il compito che ci affidano i sommersi e i salvati di Levi: ricordare per rendere omaggio alle vittime, ma anche per **vendicarle col racconto**, per evitare che simili inferni si ripetano.

La mattina del 26 giugno 2000 alcuni poliziotti in un parco in Quebec, vedono un uomo su una panchina: sta male, l'alcool si è aggiunto agli psicofarmaci che assume quotidianamente. L'uomo si chiama Romeo Dallaire, ha 52 anni e ha appena abbandonato l'esercito canadese di cui è stato generale. Sette anni prima aveva passato una decina di mesi in Africa e lì ha contratto quella malattia che lo ha portato a star male su quella panchina. La chiamano sindrome da stress post-traumatico, ferite da *peacekeeping*: **Dallaire guidava i caschi blu inviati nel 1993 in Rwanda** per costruire la pace e la democrazia, invece fu un massacro, forse il peggiore di tutta la seconda metà del Novecento. In 104 giorni furono ammazzate almeno 800mila persone, in un ritmo di morte confrontabile solo ad Auschwitz. Dallaire ancora oggi è assalito da incubi in cui vede corpi mutilati e cadaveri in decomposizione perché, ci dice, "credo sia **impossibile fare come Ponzio Pilato** e lavarsi le mani della sorte di 800.000 persone di cui circa 300.000 bambini. Non puoi allontanarti da tutto quel sangue, da tutte quelle ferite sanguinanti, da tutti quei lamenti. (...) Non puoi dire: "bene, è successo otto o nove anni fa e io ho fatto quello che potevo. (...) No, **non c'è modo per andarsene dall'immensità di tutto questo**. Non puoi immaginare gli odori, il rumore dei cani che mangiano resti umani, la visione dei bambini che vagano tra i cadaveri dei loro genitori perché non sanno dove andare, o di una donna che mentre corre per mettersi in salvo viene colpita alla testa da un cecchino. **Non si può venire via da questo**. (...) **Cominci a chiederti quanto davvero credi nei valori morali, nell'etica, quanto credi nell'umanità... tutti gli umani sono umani. Non ci sono umani più umani degli altri. Questo è tutto**".

Abbiamo scelto **Romeo Dallaire**, l'eroe abbandonato a se stesso, come personaggio-simbolo del nostro percorso: ci mostra, in modo straordinario, il sentimento della colpa, il terribile scarto tra gli ideali e l'azione concreta, l'importanza della parola e dell'informazione, ma soprattutto indica, all'epoca di Eichmann, la nostra, cosa significa **sentirsi responsabili**.



"La strada che porta a un genocidio è lunga. Un odio così forte nei confronti di un gruppo – etnico, sociale, culturale – non nasce dal niente. Va fomentato, manipolando l'opinione pubblica per lungo tempo tramite le scuole e i mezzi d'informazione. Per uccidere molte persone occorre poi un'organizzazione elaborata. Tanto nella Germania nazista, quanto nel Rwanda dell'*hutu power*, lo sterminio è stato pianificato in modo altamente professionale, predisponendo strumenti di morte gestiti da una manodopera addestrata. Non sono condizioni che possono ripetersi spesso, non c'è genocidio dietro ogni angolo. Ma **ogni genocidio parte dalla negazione dell'uguaglianza tra le persone. E questa è una cosa che accade spesso, nelle civiltà occidentali teoricamente basate su democrazia e diritti. I genocidi non sono eventi straordinari, ma la logica conseguenza della negazione di libertà fondamentali**."

(Daniele Scaglione, ActionAid)



## Rwanda: la mostra, i videoclip e il metodo di studio

"Ma perché indicibile? Perché conferire allo sterminio il prestigio della mistica? (...) Dire che Auschwitz è "indicibile" o "incomprensibile" equivale a *euphemein*, ad adorarlo in silenzio, come si fa con un dio; significa, cioè, quali che siano le intenzioni di ciascuno, contribuire alla sua gloria. Noi, invece, **non ci vergogniamo di tenere lo sguardo fisso nell'inenarrabile. Anche a costo di scoprire che ciò che il male sa di sé, lo troviamo facilmente anche in noi**."

(G. Agamben)

Le nostre scelte:

- la **scelta formativa**: salvare la memoria dal "dovere della memoria", interrogandosi sulle forme e sui modi diversi del sistema del terrore e sui meccanismi della violenza che li hanno resi possibili. Abbiamo abbandonato il retorico *Mai Più* per chiederci invece **Perché Ancora?**, ovvero: come, perché, con quali complicità e responsabilità l'orrore è tornato ad accadere?
- la **scelta didattica**: un laboratorio di **memoria attiva** per rompere stereotipi e luoghi comuni e rivolgere particolare attenzione all'uso della parola e dell'immagine (nell'elaborazione di poster e di videoclip), per costruire una memoria non retorica, ma che sia spazio di discussione e partecipazione in cui alimentare dubbi, domande, ricerca e condivisione
- la **scelta del caso Rwanda**: nel comparativismo sul genocidio, il rwandese "genocidio dei vicini di casa", dei tanti uomini normali, né buoni né cattivi che per quieto vivere o per interesse hanno accettato, hanno collaborato e sono precipitati nell'orrore, ci conduce a chiederci: quali sono le nostre "zone grigie", oggi, nella vita quotidiana? Quali le contraddizioni, le paure, le ambivalenze della civiltà occidentale? Cosa si può fare per svelarle e uscirne? Il caso Rwanda è una storia lontana geograficamente, ma anche tanto vicina nel tempo e nelle complicità europee ed occidentali, è una storia che **ci chiama alla coscienza e alla responsabilità**.

A cura delle classi **2°lic.A** e **4°sc.A**

con le insegnanti Cristina Bonelli, Noemi Perrotta ed Elisabetta Peruzzi